

COMITATO SCIENTIFICO:

Paola Corti (Università di Torino), Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires) Donna R. Gabaccia (University of Toronto Scarborough), Bruno Ramirez (Université de Montréal), Maddalena Tirabassi (Centro Altreitalie), Éric Vial (Université de Cergy-Pontoise)

DIREZIONE:

Emilio Franzina (Università di Verona) – Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

REDAZIONE:

Federica Bertagna (Università di Verona), Michele Colucci (CNR, Napoli), Stefano Luconi (Università di Roma "Tor Vergata"), Matteo Pretelli (Dickinson College – Bologna), Giovanni Pizzorusso (Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)

DIRETTORE RESPONSABILE:

Simona Tenentini

ASEI 

Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo
info@asei.eu • <http://www.asei.eu>
tel. 0761.303020 • fax 0761.1760202

ISBN: 978-88-7853-743-9
ISSN: 1973-3461

Finito di stampare da Pressup – Roma
nel mese di marzo 2017

Per inviare materiali cartacei:
Redazione ASEI c/o



Edizioni SETTE CITTÀ
Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel. 0761.1762771 • Fax 0761.1760202
info@settecitta.eu • <http://www.settecitta.eu>

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Viterbo
col n. 12/07 dal 4 settembre 2007

EMIGRANTI E PROFUGHI NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE		
7	Emilio Franzina	Introduzione
12	Giovanni Favero	Un'economia aperta alla prova della grande guerra: i rimpatri degli emigranti nella fase di neutralità
22	Federico Melotto	Verona 1914-1915: il rientro degli emigranti tra emergenza umanitaria e difficoltà economiche
32	Paolo Pozzato	La guerra prima della guerra. Emigrazione di rientro e moti per il pane nell' alto vicentino
40	Lorenzo Luatti	I ritornanti. Grande guerra ed emigrazione nei libri per l'infanzia e per la scuola (1915-1922)
48	Matteo Ermacora	Migrazioni di guerra. Ruolo di stato, modelli e percorsi migratori 1914-1918
59	Stefano Gallo	Migrazioni interne e Grande guerra
68	Emilio Franzina	Fra storia, microstoria e discussioni in rete: la grande guerra degli immigrati "americani" (1914-1918)
85	Paolo Malni	Esodi spontanei, esodi forzati. I profughi della guerra italiana
100	Giancarlo Perego	L'Opera Bonomelli e i profughi di guerra (1917-1918)
107	Matteo Sanfilippo	"L'emigrato italiano in America", la congregazione scalabriniana e la grande guerra
MIGRAZIONI DI ANTICO REGIME		
113	Carmine Cassino,	Tra emigrazione politica ed economica: la comunità italiana a Lisbona tra Sette e Ottocento
118	Giampaolo Salice	Popolare con stranieri. Colonizzazione interna nel Settecento sabauda
126	Giovanni Pizzorusso	Immigrazioni in Sardegna in età moderna. Colonizzazione sabauda e diaspora greca: una discussione
LAVORI IN CORSO		
131	Paulo Cesar Gonçalves	Un principe mercante ao sul do Equador. Angelo Fiorita: imigração e negócios entre Brasil e Itália
RASSEGNE		
145	Tommaso Caiazza	Italiani in California, un'esperienza "eccezionale"? Alcune note per reimpostare il dibattito sulle orme dei whiteness studies
ARCHIVI		
154	Matteo Brera	"Il Gladiatore" e la costruzione dell'identità italo-americana nel distretto di Birmingham, Alabama
INTERVISTE		
164	Paola Corti	Intervista Cerutti
RECENSIONI		
175	CONVEGNI	

NORME REDAZIONALI



INVIO TESTI

I testi vanno indirizzati alla redazione via posta elettronica (asei@settecitta.it) in formato.doc o.rtf. Il testo deve avere corpo 12 (anche nelle note) ed interlinea 1, 5. Eventuali foto (in bianco e nero) o grafici vanno allegati in un file a parte. Il testo va firmato con nome e cognome e deve avere allegato il recapito postale, telefonico ed elettronico dell'autore

Lunghezza testi

Gli articoli non devono superare i 50.000 caratteri, spazi inclusi. Le note non devono superare i 30.000 caratteri, spazi inclusi. Le recensioni (di libri, film, siti web, mostre e musei) non devono superare gli 8.000 caratteri, spazi inclusi. La recensione può anche essere una rassegna di più libri, in questo caso deve avere un titolo, mentre le opere sono citate nel corpo del testo. Altrimenti bisogna indicare all'inizio della recensione autore, titolo, città, editore, anno e pagine del libro recensito. Le segnalazioni (di libri, film, siti web, mostre e musei) non devono superare i 2.000 caratteri, spazi inclusi

Redazione testo, note e bibliografia

Le sigle utilizzate nel testo devono essere specificate la prima volta, oppure, se sono molte, indicate nella prima nota. L'esponente delle note va prima del segno di interpunzione. Non si deve abusare delle maiuscole, quindi: stato, chiesa, anni cinquanta, ecc. Titoli e fonti di grafici, foto e disegni devono essere indicati con precisione

I riferimenti bibliografici devono essere completi

Per quanto riguarda un testo a stampa, si seguano queste indicazioni: a) volume: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo in corsivo, luogo, editore, anno e, se il caso, pagine in tondo (Stefano Luconi, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001). Nelle citazioni successive si indica come nel seguente esempio: S. Luconi, *From Paesani*, cit.; b1) contributo in un volume collettivo: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo del contributo in corsivo, indicazione del volume in corsivo preceduta dalla preposizione "in" scritta in tondo, curatore, luogo, editore, anno e pagine in tondo (Federica Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368). Nelle citazioni successive basta: F. Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti*, cit.; b2) ne consegue che un volume collettivo va citato così: *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001. Nelle menzioni successive invece basta: *Storia dell'emigrazione italiana*, I, cit.; c) articolo in rivista: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo in corsivo, rivista tra virgolette e in tondo, annata, numero, anno tra parentesi, pagine in tondo (Piero Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese tra Otto e Novecento*, "Quaderni storici", 47, 2 (1981), pp. 520-555). Nelle citazioni successive basta: P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica*, cit.; d) articolo in un giornale: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo in corsivo, giornale tra virgolette in tondo, data e pagina in tondo (Generoso Pope, *Nervi a posto*, "Il Progresso Italo-Americano", 11 settembre 1938, p. 1). Nelle citazioni successive: G. Pope, *Nervi a posto*, cit.

Per un sito web si dia l'indirizzo elettronico (<http://www.unitus.it>) e se il caso anche la pagina. Se eventualmente si cita un contributo si seguano le norme precedentemente indicate: Mario Galleri, *L'avvento di Internet nella rappresentazione dei partiti americani*, "Storia e futuro", 3 (2003), <http://www.storiaefuturo.com>

Per un film si indichi nome e cognome del regista in tondo, titolo in corsivo, anno in tondo

Per una mostra o un convegno, oltre al titolo in corsivo e all'ente organizzatore in tondo, si indichi anche la città e il periodo in cui si è tenuta

Le indicazioni delle fonti archivistiche devono essere complete, ma in tondo: Archivio, Città, Fondo, unità e foliazione (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Fondo Di Marzio, scatola 48, f. 12)

Emilio Franzina

INTRODUZIONE

EMIGRANTI E PROFUGHI NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE



“I centenari – ha notato di recente un nostro insigne dantista – sono occasioni importanti e nefaste: ogni ente culturale che aspiri alla notorietà vuole celebrarli, e ogni editore, anche il più minuscolo, vuole sfruttarli per ergersi, nano, sulle spalle dei giganti”. Piero Boitani, riprendendo la nota metafora di Bernardo di Chartres, vecchia quasi di mille anni, intendeva ovviamente riferirsi alle commemorazioni secolari di grandi scrittori come, quest’anno, Shakespeare e Cervantes, ma la sua osservazione ben si addice agli effetti di un fenomeno assai più vistoso a cui stiamo assistendo in buona parte del mondo occidentale da quando, grosso modo fra il 2012 e il 2013, ha avuto inizio, a percussione, la serie pressoché sterminata di rievocazioni storiche del primo conflitto mondiale. Complice oltre al resto la rete, non c’è più modo di parlarne ovvero di darne conto in maniera adeguata se non a malapena accennando a linee di tendenza oggi prevalenti nella ricerca o ad argomenti bellici specifici che, fatti oggetto dagli storici e da altri interpreti, a volte anche improvvisati, d’indagini più e meno approfondite – e quindi di articoli, di saggi e di libri ponderosi (ma poi anche di spettacoli e di concerti, di rappresentazioni teatrali e cinematografiche, di documentari e di serial televisivi e così via) – innervano, tutti assieme, la trama di un racconto debordante pari a quello che ormai dilaga da ogni parte in Europa e negli Stati Uniti. Vano sarebbe presumere, come pure s’è tentato di fare con dizionari e con enciclopedie cartacee e on line², che sia possibile

padroneggiare, in modo ancorché parziale e approssimativo in partenza, tanta esuberanza di dati e di narrazioni, comprese quelle di prima mano desumibili da autobiografie e diari, da carteggi ed epistolari “nuovamente ritrovati” venuti ad aggiungersi, sovente in edizione critica, a quelli che, già numerosi ma spesso ipotocati da quadri mentali predefiniti, avevano visto la luce tra il 1919 e il 1939 e ancora lungo tutta la seconda metà del secolo scorso³. Né sarebbe da trascurare, d’altronde, il dettaglio per cui, più di tutte le guerre, quella del 1914-1918, oltre ad aver convinto molti di quanti l’avevano combattuta del fatto che essa, come cantava Brassens, fosse sul serio da “preferirsi”, nel ricordo, ad ogni altra passata o ventura⁴, sin dal suo

Freie Universität di Berlino grazie alla iniziativa di un pool internazionale di studiosi giunto a coinvolgere mano a mano molte centinaia di storici di vari paesi anche extraeuropei. Esempi e tentativi in tal senso non sono mancati nemmeno in Italia (come quello su fonti e iconografia del primo conflitto mondiale realizzato con il patrocinio del Ministero dei Beni Culturali: *14-18. Documenti e immagini della Grande Guerra* <http://www.14-18.it/>), ma per una descrizione più puntuale cfr. ora Chiara Corazza, *Sitografia sul Centenario della Grande Guerra*, “DEP”, 31 (2016), pp. 301-307. Questo e gli altri articoli del dossier on line fanno parte del dossier *Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale / Living in War. Italian Women in World War I*, a cura di Matteo Ermacora e Mariagrazia Suriano. Tra le opere a stampa, benché poco contenga a proposito del fronte italiano tolta appena una voce affidata a Nicola Labanca, curatore frattanto di un agile *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Roma Bari, Laterza, 2014, si veda almeno il terzo volume, *Civil Society*, della *Cambridge History of the First World War*, a cura di Jay Winter, Cambridge, Cambridge University Press 2014.

¹ Piero Boitani, *Dante da rileggere all’infinito*, “Domenica” de “Il Sole 24 Ore”, 11 settembre 2016.

² Tra i numerosi siti contenenti saggi, ma anche documenti d’archivio d’ogni tipo (come *Europeana 1914-1918*: <http://www.europeana1914-1918.eu/it>) spiccano quello dell’Imperial War Museum di Londra (fondato già durante il conflitto e aperto al pubblico dal 1920): ossia il *First World War Centenary* <http://www.1914.org/> e quello della *Enciclopedia Internazionale della Prima Guerra Mondiale* che è stato avviato nel 2014, come *1914-1918-online – International Encyclopedia of the First World War*, dalla

³ Fortunato Minniti, *Epistolari e storie (vere e romanizzate) della grande guerra*, “Mondo Contemporaneo”, 3 (2015), pp. 107-119.

⁴ Alludo ovviamente al refrain de *La guerre de ‘14-’18* di Georges Brassens, la cui prima strofa recita: *Depuis que l’homme écrit l’Histoire/Depuis qu’il bataille à cœur joie / Entre mille et une guerr’ notoires / Si j’étais t’nu de faire un choix / A l’encontre du vieil Homère / Je déclarerais tout de suite: / “Moi, mon colon, cell’ que j’préfère, / C’est la guerr’ de quatorz-dix-huit”.*

primo erompere diede luogo, in realtà, a una profusione di fonti e di documenti forniti o recuperati in tempo reale su istanza e sotto controllo diretto degli apparati militari e di Stato come accadde sia in Italia⁵, che, naturalmente, anche altrove. Per le Potenze Centrali dove fu precoce persino la raccolta di canti dei soldati dietro impulso nel 1914 del Folk Song Archive di Friburgo, basti pensare a come Martin Schmitz abbia segnalato ancora di recente le espressioni usate all'inizio del quarto anno di guerra da Edmund Glaise-Horstenau. Il colto ufficiale austriaco intento a misurarsi in quei frangenti con le mille difficoltà che stavano intralciando la pubblicazione di un ambizioso "Dizionario della Guerra Mondiale" prevista dal comando supremo dell'esercito austro-ungarico era infatti già allora in preda al timore che il materiale da scrutinare fosse incommensurabile o che dovesse aumentare "a tal punto che il lavoro necessario non si sarebbe potuto portare a termine" nemmeno nel volgere di un decennio:

La letteratura prodotta da questa guerra – lamentava nel 1917 l'ufficiale austriaco – è già cresciuta ad una massa tale che uno sguardo d'insieme si fa sempre più difficile [...] e l'orientarsi in un momento successivo si trasforma in una sorta di impossibilità. Persino un'enciclopedia di grosse dimensioni potrebbe offrire ai ricercatori odierni e del futuro solo un complesso delimitato delle conoscenze relative alla guerra⁶.

Visto ciò che successe dal 1917 in poi, e non solo nel giro dei due decenni seguiti alla sua conclusione⁷, sarebbe necessario osservare, in premessa, che la crescita esponenziale delle opere dedicate alla trattazione dei più vari aspetti del primo conflitto mondiale ha solo ricevuto, negli ultimi tempi, ossia quelli in cui viviamo noi, un ulteriore impulso generando di conseguenza quell'incremento di titoli, di nuovo a prima vista ingovernabile, di cui non si sa più se compiacersi o se rammaricarsi.

5 Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002.

6 Martin Schmitz, "Als ob die Welt aus den Fugen ginge". *Kriegerfahrten oesterreichisch-ungarischer Offiziere 1914-18*, Paderborn, Ferdinand Schoeningh, 2016, p. 13.

7 Quando anche Glaise-Horstenau ripropose tutti i suoi dubbi in un libro (*Die Katastrophe. Die Zertrümmerung Oesterreich-Ungarns und das Werden der Nachfolgestaaten*, Zürich, Amalthea-Verlag, 1929) poi tradotto in italiano e pubblicato col titolo di *Il crollo di un Impero* (Milano, Fratelli Treves Editori, 1934); cfr. Id., *Dal Piave al Crollo*, a cura di Paolo Pozzato, Bassano del Grappa, Itinera, 2002. Merita una segnalazione anche il fatto che un *Contributo a una bibliografia della Guerra Mondiale*, edito a Roma nel 1937 a cura della Segreteria generale della Camera dei Deputati, superava le 600 pagine ricordando come già nel 1916 le pubblicazioni relative a un conflitto ancora in corso superassero le 60 mila unità.

Esso, comunque sia, appare risarcito dalla sempre più ampia copertura di tematiche a lungo in precedenza o di tempo in tempo trascurate. La storia militare a 360 gradi non solo dei fatti e degli eventi bellici in sé e, genericamente, dell'economia e delle società in guerra, bensì pure dei fronti interni, delle popolazioni civili, delle donne e dei ragazzi, dei racconti del '14-'18 al fronte, in Europa e nel mondo o delle mille rappresentazioni che ne conseguirono e così via son tutti argomenti, infatti, su cui si sta affaticando comunque con profitto la storiografia internazionale e la cui trattazione del resto dipende e scaturisce, assai spesso, anche da sensibilità e da vedute nonché da impostazioni di tipo abbastanza inedito affermatesi – come per fare solo due esempi la storia culturale⁸ o la storia di genere⁹ – specie du-

8 Per la storia culturale intesa come New Cultural History (NCH) – qui ovviamente della guerra e del "mestiere delle armi" – valga il rinvio a un'opera recente di Marco Mondini (*La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014) ricca di pregi, ma non priva di difetti a cominciare dalla scarsa considerazione in cui vi vengono tenuti alcuni punti di vista esistenti nella realtà dei fatti, come l'avversione popolare al conflitto quanto meno sino al suo erompere (su cui cfr. almeno *ABBASSO LA GUERRA! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Milano, Le Monnier/Mondadori Education, 2015), ma anche lungo tutto il suo corso e subito dopo la sua conclusione per prevalente impulso femminile (cfr., tra gli ultimi saggi di una piccola serie avviata a metà degli anni '60 del secolo scorso da Natalia De Stefano o dallo stesso Piero Melograni e irrobustita lungo un quarantennio da questa stessa studiosa: Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, "DEP", 31 (2016), pp. 86-121). Incrociandosi con un invito implicito e mal riposto alla "rottamazione", oggi assai di moda, di precedenti esperienze storiografiche intorno al "mito della Grande Guerra", il libro di Mondini conferma in parte l'idea di Peter Burke (*La storia culturale*, Bologna, il Mulino, 2009) che la NCH costituisca più un dilagare di nuovi oggetti che non di nuovi metodi e contraddice i rilievi più articolati e pertinenti di Lynn Hunt (*La storia culturale nell'età della globalizzazione*, Pisa, Edizioni ETS, 2010). Del resto vi si può applicare, senza sforzo, la giusta annotazione di Giovanni Levi sulla difficoltà di stabilire cosa l'odierna storia culturale davvero sia perché "come un grande lenzuolo" essa copre ormai molte cose spesso contrastanti fra loro: "il suo protagonismo recente è infatti insieme ricco di promesse, nel senso che è frutto di una crescita polemica contro pratiche precedenti di far storiografia, e di questa critica si nutre per proporre cose nuove, ma in altri casi si pone come un indebolimento delle pratiche storiografiche più mature quando la sua critica si fa selettiva o peggio quando ritiene che la crescita della storiografia si faccia arando nuovi campi e non proponendo nuovi metodi e nuovi problemi". (Giovanni Levi, *Possiamo fare a meno della verità?*, testo della lezione inaugurale dell'anno accademico 2015-2016 – "Une histoire de l'histoire culturelle" – tenuta all'Istituto Universitario Europeo di Firenze e riprodotta integralmente in "StoriAmestre" on line dall'1/10/2015, da cui si cita).

9 Sulla storia di genere e in genere sulla grande guerra "al femminile" son da vedere con profitto, oltre ai vari saggi che assembla, l'introduzione della curatrice e la relazione di apertura di Simonetta Soldani (*Donne italiane e grande guerra al vaglio della storia*, pp. 7-56) nell'ottimo libro a cura di Stefania Bartoloni, *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016

rante i primi anni del presente millennio. Fra le poche eccezioni a tanto adoperarsi in pro di un siffatto ampliamento delle nostre conoscenze sulla grande guerra spicca, a nostro avviso, il discreto silenzio che ha accompagnato e che ancora circonda le vicende delle quali invece si occupa, e nemmeno in modo esaustivo, questo numero di ASEI dedicato, come si vedrà, alle migrazioni e ad alcune tipologie della mobilità territoriale in tempore belli¹⁰: un capitolo, sempre a nostro avviso, non poco interessante e anzi cruciale, di storia sociale, di storia del lavoro¹¹ e, però, anche di storia della politica e delle ideologie (o delle idee) – a cominciare dal nazionalismo¹² – che furono alla base, come concause, della grande guerra interferendo e influenzando, talora, sul suo svolgimento, ma al tempo stesso un caso di studio in cui l’acquisizione di nuovi dati e d’informazioni un tempo carenti o addirittura mancanti appare importante soprattutto perché ci impone di riflettere su problemi anch’essi sin qui poco o male indagati e forse meritevoli di approcci metodologici diversi da quelli tradizionali.

In attesa di poter ritornare con altri contri-

che è solo l’ultimo, ma tra i più importanti, di una fioritura pubblicistica recente e meno recente, della quale mi sono sforzato di dare conto anch’io (Emilio Franzina, *Il caleidoscopio delle donne in guerra*, negli *Atti del Congresso di studi storici internazionali, Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno: la Grande Guerra delle Italiane*, Roma 25-26 novembre 2015, Roma, Stato Maggiore della Difesa, 2016, pp. 191-251). Della Soldani sarà da vedere, a patto che non abbiano la meglio anche nella versione a stampa le scelte linguistiche di un recente convegno avverse all’uso dell’italiano persino in Italia (apparentemente in forza di una pur obiettiva internazionalizzazione dei lavori, cfr. il programma dell’Annual Conference of the International Society for Cultural History, University Trieste, Italy, 18-22 July 2016, su *Spaces, times and relationships in cultural-historical perspective*), la relazione dal titolo promettente di *Italy Daughters of the Risorgimento? The Interventionist Women of the Great War and the Legacy of the Fathers*.

¹⁰ Necessariamente, però, non a tutte avendo escluso gli sfollamenti pendolari o periodici dei civili in zone d’operazione e soprattutto le esperienze degli stessi soldati alle armi fra marce, trasferimenti, tradotte, licenze lunghe o brevi ecc. (su cui cfr. il saggio di Erwin La Gall, *La guerre comme série de mouvements? Analyse à partir du cas de 1914-1918*, “En Envoy. Revue de histoire contemporaine”, 3 (2014), http://enenvoy.fr/eo_revue/numero_3/la_guerre_comme_serie_de_mouvements_analyse_a_partir_du_cas_1914_1918.html, un tema, questo, prospettato da altri punti di vista – ad esempio quello quantitativo – come per niente marginale nella storia europea moderna e contemporanea da Leo e Jan Lucassen, *Quantifying and Qualifying Cross-cultural Migrations in Europe since 1500: A Plea for a Broader View*, in *The History of Migration in Europe*, a cura di Francesca Fauri, London – New York, Routledge, 2014, pp. 13-38.

¹¹ Emilio Franzina, *La storia delle migrazioni come storia del lavoro*, in Ariella Verrocchio e Elisabetta Vezzosi, *Il lavoro cambia*, Trieste, EUT – Istituto Livio Saranz, 2013, pp. 39-54.

¹² Mi permetto, per tali aspetti, di rinviare ancora a un mio libro, attualmente in corso di stampa a Belo Horizonte, ossia Emilio Franzina, *Tra due patrie. La grande guerra degli immigrati italiani in Brasile (1914-1918)*.

buti sull’intera questione ci è parso necessario intanto mettere a fuoco i tre versanti dai quali valeva la pena di guardare oggi, per l’Italia, agli eventi del 1914-18 in rapporto ai movimenti di popolazione. In primo luogo il versante dei rientri forzosi, fra la tarda estate e l’autunno del 1914, dai paesi europei scesi in guerra fra loro e mete tradizionali della nostra emigrazione cosiddetta (spesso impropriamente) “temporanea”, su cui s’intrattengono qui Giovanni Favero, Federico Melotto e Paolo Pozzato. Poi, sebbene solo accennandovi di sfuggita, quello dei rimpatri da essi e soprattutto da quelli transoceanici in forza di un cospicuo arruolamento di “riservisti” e di “volontari”, non di rado nati o cresciuti all’estero, su cui riferiscono i contributi di chi scrive e, per il posto che presero nell’immaginario influenzato dai libri di scuola e per l’infanzia, Lorenzo Luatti. E infine, con maggiore insistenza, il versante delle migrazioni interne di ogni tipo, ma segnatamente di quelle derivanti dalle modalità d’impiego a supporto dell’esercito di lavoratori (e di lavoratrici) nell’industria, in agricoltura e nei servizi ritratti nelle acute disamine di Stefano Gallo e di Matteo Ermacora. Di altri spostamenti all’interno della penisola, stavolta del tutto necessitati, da parte di genti di confine e di provincie invase dal nemico, costrette al profugato e condannate a una sorta di deportazione “in patria” appena lenita dagli interventi dell’Opera Bonomelli, della quale si occupa qui Giancarlo Perego, sborza un’analisi panoramica essenziale Paolo Malni nel tentativo, riuscito, di illustrarne l’intrigante complessità (evacuati e fuggiaschi che diventano profughi, ma che devono rimanere distinti dagli internati, dai migranti ecc.).

Grazie al contributo di tutti questi autori che hanno positivamente risposto all’invito della nostra rivista e che già erano in grado di rifarsi, eccezione nell’eccezione, a un retroterra adeguato di studi e d’indagini sul campo, è stato possibile porre le basi per un lavoro che ci auguriamo possa proseguire in futuro anche al fine di contrastare alcuni difetti che stanno caratterizzando nel campo dei *migration studies* l’attuale fase della ricerca dominata infatti, in Italia, da una singolare propensione a trascurare quanto, per così dire “di buono”, era stato fatto in passato allorché occuparsi di emigrazione fra gli storici non sembrava troppo *à la page* o meglio non era ancora stato suggerito o determinato dall’avvento della immigrazione straniera nel nostro paese. In questa discontinuità che in buona parte dei casi riflette pure (o ne consegue) l’inevitabile volgersi degli specialisti, talvolta per puro avvicendamento generazionale, ad arcate temporali più vicine a noi¹³ o, come avviene per l’emigrazione dell’ultimo

¹³ Ne ho già parlato sommariamente in Emilio Franzina, *Delle emigrazioni e della loro diversa indole nella storia antica e moderna. Storiografia e ricerca storica in movimento*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l’Italia contemporanea*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, pp. 63-69, ma la questione è diventata se possibile più complessa e intrigante attesi il declino e la perdita di rile-

dopoguerra, ormai molto lontane dai grandi esodi transoceanici interrotti e portati a esaurimento, sull'aprirsi degli anni venti del Novecento, proprio dalle keynesiane conseguenze economiche della pace, c'è il rischio che si perpetui il disinteresse per ciò che il primo conflitto mondiale comportò in campo migratorio¹⁴, ma anche, verrebbe fatto di pensare, per quanto le reazioni degli emigranti di fronte alla guerra (e al richiamo da parte delle antiche madrepatrie¹⁵) finirono per rappresentare sotto diversi profili e prima di tutto per ciò che concerneva la nascita o il consolidarsi proprio all'estero di robusti sensi di appartenenza all'Italia intesa come Stato nazione e declinati allora, per lo più, in chiave irredentista. Sarà un caso, ma colpisce che non sia stata a lungo colta la rilevanza che ebbero dunque da molti punti di vista (per l'economia di guerra, per la tenuta di molte infrastrutture del paese, per l'apporto fornito a strutture militari e a reparti combattenti ecc.) le esperienze compiute da quanti dovettero allontanarsi dalle proprie residenze in patria per svolgere lavori di fatica e spesso affatto pericolosi alle dipendenze dell'esercito in diverse parti della penisola e massime in zone d'operazioni o comunque a ridosso del fronte. Ancora di più stupisce, tuttavia, per altri versi, la sottovalutazione della scelta fatta all'estero da coloro, emigranti o figli e nipoti di emigrati, i quali decisero, più e meno spontaneamente, di rispondere alla chiamata alle armi ritornando in Italia da luoghi remoti, ma "sicuri" come le Americhe dove infatti non sarebbero mai stati verosimilmente esposti a sanzioni. Benché, a conti fatti, il loro numero risultasse nettamente inferiore rispetto a quello dei "disertori" (circa 300 mila contro 900 mila) e nonostante le ragioni dell'arruolamento potessero ricondursi anche a circostanze diverse in sé dal patriottismo, è certo che una buona parte di coloro i quali vesti-

vanza in ambito universitario italiano dell'insegnamento della storia (d'ogni tipo, cfr. *Avete emarginato la storia*, intervista di Antonio Caroti al Presidente della Sissco Fulvio Cammarano, "La Lettura - Corriere della Sera" 19 giugno 2016, e i successivi interventi di Aldo Giannuli, David Bidussa ecc.) con una penalizzazione ulteriore per quanti ne trattino, come specialità, il segmento delle migrazioni e, spesso, quello americanistico tout court; cfr. Mario Del Pero e Ferdinando Fasce, *Studiare gli Stati Uniti. Americanisti (di qualità) battete un colpo*, "Domenica" de "Il Sole 24 Ore", 17 luglio 2016, p. 29.

14 Riflesso e in certo modo attestato dalla scarsa ripresa in sede divulgativa di un tema viceversa passibile, sulla carta, di ghiotta cannibalizzazione giornalistica. Tra le poche eccezioni si veda in un supplemento settimanale del "Corriere della Sera" l'articolo non a caso di Gianantonio Stella, *Quegli italiani doppiamente "fregati". Gli emigranti partiti per l'America ai primi del '900 tornarono nel 1915 per combattere. Ma poi gli Stati Uniti non consentirono a molti di loro di rientrare*, "Sette", n. 27, 3 luglio 2016.

15 Maria Ines Tató, *El llamado de la patria. Británicos e italianos residentes en la Argentina frente a la Primera Guerra Mundial*, "Estudios Migratorios Latinoamericanos", 71 (2011), pp. 273-292.

rono la divisa e vennero a combattere da oltreoceano o da altri punti del pianeta lo fecero in seguito a una educazione e a una formazione di stampo appunto "risorgimentale" che aveva attecchito, a giudicare dalle provenienze sociali e di mestiere dei riservisti e dei richiamati, anche fra le classi lavoratrici e artigiane che dell'emigrazione costituivano il nerbo. Nella storia delle migrazioni dall'Italia e del trasferimento o del "trapianto" in vari paesi d'accoglienza di quanti vi avevano dato vita fra Otto e Novecento, la grande guerra segnò quindi uno spartiacque che andrebbe meglio valutato non foss'altro poiché coincise, almeno oltreoceano, con il momento di massima espansione demografica e nel contempo culturale e organizzativa del "nostro" indotto immigratorio e delle sue numerose articolazioni (giornali, riviste, società mutualistiche, circoli ricreativi, banche ecc.). Pur con caratteristiche del tutto speciali, "l'Italia fuori d'Italia", lasciando anche da parte quelle sue componenti rappresentate dai suddetti richiamati, riservisti e volontari, si organizzò infatti abbastanza compattamente – di solito dietro impulso delle autorità consolari e di molti esponenti del notabilato neo borghese (imprenditoriale, commerciale e bancario) dei previous migrants – costituendosi dovunque in atipico "fronte interno"¹⁶ a sostegno della "guerra lontana"¹⁷ e sia pure accentuando, alle volte, spaccature e contraddizioni già esistenti senz'altro al suo interno: le stesse che taluni interpreti stranieri dei giorni nostri stentano a riconoscere o che pericolosamente fraintendono¹⁸ ma che certificano, anche rispetto alle esperienze maturate in seno alle grandi collettività immigratorie lontane dall'Italia, l'inevitabilità "degli equilibri dinamici esistenti tra con-

16 Maria Ines Tató, *Italianità d'oltremare. La comunità italiana di Buenos Aires e la Grande Guerra*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicità Ratti, Napoli ESI, 2014, pp. 213-226; molto più sintetico e riepilogativo della scarsa letteratura esistente in materia Stefano Pelaggi, *The Italian community in Latin America and the Great War*, in *The First World War: Analysis and Interpretation*, a cura di Antonello Biagini e Giovanna Motta, I, 1, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2015, pp. 395-406.

17 Emilio Franzina, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli Italiani d'Argentina*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di Gianpiero Berti e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 91-121.

18 Menziono appena, a mo' di esempio, il caso di Elizabeth Zanoni, *Lana, Lana, Lana! The Pro-Wool Campaign and the Mobilization of Italian Women in Argentina during World War I*, relazione presentata al convegno *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale nel XX secolo* (Centro interuniversitario di storia culturale, DISSGEA, Padova, 12 e 13 dicembre 2013), e soprattutto di John Starosta Galante, *The "Great War" in Il Plata: Italian Immigrants in Buenos Aires and Montevideo During the First World War*, "Journal of Migration History", 2, 1 (2016), pp. 57-92.

senso e dissenso¹⁹ di fronte al conflitto e scaturiti, all'estero, da un più lungo processo di gestazione delle idee e delle passioni figlie dell'autopercezione etnica e nazionale che la grande guerra, dopo quella di Libia, aveva portato in luce e contribuito visibilmente a rafforzare. Un particolare, anche questo, che pare non sia stato colto a dovere nemmeno dai pochi studiosi che hanno inteso affrontare ex professo la questione. Essi hanno certo contribuito a descrivere alcuni aspetti superficiali della mobilitazione civile, fra il 1914 e il 1918, di vaste comunità immigratorie, in due metropoli dell'America Latina come Buenos Aires e Montevideo – su cui molto, fra l'altro, avrebbero potuto apprendere anche solo attingendo ai quadri generali sbozzati in più occasioni da Maria Ines Tató o da Olivier Compagnon – senza mai rendersi conto, tuttavia, di come, al di là degli spunti offerti anni fa da Mark Choate o da Donna Gabaccia, la storiografia italiana avesse provveduto per suo conto, e da vari decenni, a esaminarne (e come in qualche caso abbia continuato a farlo grazie ad autori quali Di Matteo, Podestà, Colafranceschi, Monina, ecc.) gli antefatti economici e persino “militari” di più lunga durata al cospetto di una situazione resa ambigua dalle ideologie e dalle pratiche dell'espansionismo demografico e dello stesso colonialismo spurio della vecchia “Italia al Plata” ora intravista ed ora preconizzata, nel secondo Ottocento, da stuoli di pubblicisti (Cristoforo Negri, Attilio Brunialti, Jacopo Virgilio, Girolamo Boccardo ecc.²⁰). Anche a non

voler parlare dei deficit di competenza specifica su troppi temi di storia politica italiana (o anche solo di storia dei giornali in lingua italiana al cono sud, oggetto invece delle recenti e più approfondite ricerche di Angelo Trento e di Pantaleone Sergi²¹), appare evidente ed anzi vistosa, in alcuni odierni interpreti, la carenza di conoscenze necessarie a inquadrare in modo appropriato quanto avvenne nei microcosmi dell'immigrazione italiana fra il 1914 e il 1918 in occasione della grande guerra e della prima vera interruzione dei flussi provenienti in America dalla penisola. È probabile, ma rappresenta solo una scusante relativa, che ciò dipenda in parte anche da banali fattori linguistici, ossia dal fatto che gli studiosi stranieri dell'emigrazione italiana, pur quando personalmente conoscano un po' d'italiano, sono poi sempre condizionati e svantaggiati, nel sistema delle citazioni, delle segnalazioni e delle recensioni, dal riprodursi cronico, su ciò che si fa in Italia, di omissioni d'una certa gravità e di ricorrenti lacune riscontrabili con frequenza nelle riviste specializzate, nei dibattiti congressuali e negli stessi libri del mondo anglofono. C'è da far voti, dunque, perché questo numero di ASEI, per quanto pagando pegno, non passi inosservato e non risulti, come speriamo, del tutto inutile.

19 F. Minniti, *Epistolari e storie*, cit., p. 109.

20 Per un bilancio che si rifà a trent'anni di ricerche (e un po' anche a ricerche di trent'anni fa) su questo argomento, ben noto a tutti gli storici dell'emigrazione ottocentesca italiana e dei suoi vincoli con le dottrine del cosiddetto espansionismo demografico, cfr. ora l'agile sunto di Stefano Pelaggi, *Il colonialismo popolare. L'emigrazione e la tentazione espansionistica italiana in America Latina*, Roma,

Edizioni Nuova Cultura, 2015.

21 Angelo Trento, *La costruzione di una identità collettiva. Storia del giornalismo italiano in Brasile*, Viterbo, Sette Città, 2011 (Quaderni ASEI, 6); Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Pellegrini, 2012, e *Storia della stampa italiana in Uruguay*, Montevideo, Fondazione Italia nelle Americhe, 2014.